

III° Lezione, 11-12.2.1984

Relatore: BRUNO MORANDI

PROGETTO PER UN'ALTERNATIVA POSSIBILE

Negli ultimi anni la logica dell'impresa capitalistica è stata più o meno accettata da tutto il movimento operato. Con questo voglio dire che tutto o quasi il movimento operato ha accettato l'idea che produrre è uguale a produrre valore, qualunque sia la cosa che si produce (comprese le armi); che questo valore prodotto vada confrontato con un unico costo, il costo diretto per l'impresa; e che lo sviluppo consiste nella somma di tutti questi valori, in quella crescita quantitativa che gli economisti misurano parlando di prodotto nazionale lordo, globale e pro capite.

Eppure la sostanziale accettazione di queste categorie avviene proprio nel momento in cui la logica dell'impresa e questa concezione dello sviluppo cominciano ad essere rimesse in discussione nelle sedi più disparate ed imprevedibili. E' da dieci anni che si discute dappertutto dei limiti fisici del pianeta, che non consentono più una crescita indiscriminata sia dal punto di vista delle risorse che da quello dei danni all'ambiente naturale. Più di recente è stato contestato che lo sviluppo del Terzo Mondo si identificasse con questa crescita quantitativa, quando l'aumento del prodotto nazionale in quei paesi corrispondeva anche ad un aumento delle disuguaglianze e non ad un miglioramento delle condizioni dei più poveri.

Da noi si è diffusa la coscienza che i costi di produzione non sono solo i costi diretti dell'impresa, e sono venuti alla ribalta i costi esterni che l'impresa scarica sulla collettività. Sempre più hanno acquistato importanza quelle produzioni che non si possono tradurre in valore (che non sono quantificabili) come la cultura generale, l'avere una vecchiaia decente, il paesaggio, e così via. Al centro dell'interesse è ormai quel complesso insieme di aspetti che viene chiamato la "qualità della vita" e che chiaramente non migliora proporzionalmente alla crescita economica.

Nota: il testo registrato della conferenza di Bruno Morandi è stato integrato sulla base del quaderno "Ipotesi per l'alternativa" (ed. Cooperativa il Manifesto anni '80)

C'è anzi chi ritiene che con la crescita questa "qualità della vita" invece peggiori. E con questa convinzione finisce per respingere gran parte dello sviluppo industriale ed è portato a immaginare delle società agricole e frugali, e a cercare di realizzare fra poche persone. E' una reazione comprensibile e sicuramente destinata a diffondersi se non riusciamo a trovare una alternativa che superi gli inconvenienti dello sviluppo industriale.

Certamente una simile alternativa è difficile non solo da realizzare - su questo non c'è dubbio - ma è anche molto difficile da immaginare. Ed io credo che lo sia non solo per ragioni ovvie e generiche - è difficile immaginare il nuovo, è più difficile cambiare che conservare, ecc. - ma anche per una ragione precisa che sottopongo al vostro dibattito.

La ragione è questa. Quando cerchiamo di partire dalle lotte di questi anni, dalle rivendicazioni operaie e dalle aspirazioni della gente per avviare un discorso più complessivo, ci serviamo sempre di concetti quali l'accumulazione, gli investimenti, il prodotto nazionale, il mercato del lavoro; concetti che apparentemente sono molto generali, mentre invece sono tutti nati per descrivere la crescita come c'è stata fino ad oggi e non sono adatti ad enunciare delle priorità diverse.

Qualche esempio, anche se potrebbero essere moltissimi. Quando si parla di accumulazione, ecc. - quando cioè si impiegano categorie economiche - subito le produzioni vengono messe tutte sullo stesso piano, siano esse utili o dannose. I pubblici servizi vengono valutati come una impresa capitalistica: si parla del loro "deficit" come se lo scopo dei servizi non fosse quello di assicurare appunto dei servizi anche gratuitamente, cioè totalmente in "deficit". Un altro esempio è la durata dei prodotti; il fatto di avere delle cose che durino, che è un vantaggio evidente per chiunque, appena affrontato in termini economici scompare immediatamente come vantaggio e diventa un inconveniente (se le automobili durano troppo non vengono cambiate e i lavoratori della FIAT si ritrovano disoccupati). Ma forse l'effetto più importante dell'approccio economico è quello di svalutare profondamente tutti i generi di lavoro che non producono valore: l'infermiere, l'insegnante - che sono fra i mestieri sulla cui utilità non c'è discussione - diventano subito qualcosa che vale meno del commerciante o del tecnico dell'industria.

Con questo naturalmente non sostengo che bisogna buttar via l'intera scienza economica, perchè essa resta lo strumento per descrivere il comportamento di questo sistema e le sue reazioni a quello che fa il movimento operaio. Ma non credo che essa serva molto per collegare e generalizzare quei pezzi di alternativa che la realtà già ci ha offerto, perchè quando le categorie economiche vengono usate per questo scopossi rischia sempre di far sparire i vantaggi di scelte diverse, e di introdurre di soppiatto nel discorso la condizione che lo sviluppo resti uguale a quello che abbiamo conosciuto finora.

Credo che qualcosa del genere sia successo con i contenuti delle lotte degli ultimi quindici anni. Cioè con tutto quell'insieme di idee e di rivendicazioni che sono nate con la critica del '68 allo sviluppo capitalistico e poi sono cresciute nel sindacato dei Consigli dei primi anni settanta.

Prendiamo ad esempio il problema dell'organizzazione del lavoro che era in sostanza il riconoscimento di una contraddizione sempre crescente fra le capacità attuali o potenziali dei lavoratori e l'uso che ne veniva fatto nel lavoro industriale. Mi sembra che la coscienza della centralità di questo problema, che ha caratterizzato in particolare il movimento sindacale italiano dei primi anni '70, abbia ricevuto una notevole conferma in seguito, quando si sono cominciati a manifestare fenomeni di "rifiuto del lavoro"; cioè di giovani che alle offerte di lavoro nell'industria cominciavano a rispondere "non mi interessa" e a preferire ad esso altri lavori meno redditizi e più precari.

Metterei anche fra le intuizioni importanti del movimento operaio italiano del '68 in poi la coscienza che, di fronte a una dequalificazione del lavoro che era un processo continuo, non ci potesse essere una "riforma" da operare una volta tanto; ma che fosse necessaria una spinta organizzata e permanente degli operai sul posto di lavoro, per imporre il rispetto dello sviluppo delle risorse umane di tutti i lavoratori.

Tutto ciò mi sembra particolarmente importante per un discorso sull'alternativa soprattutto perché raccoglieva quella spinta egualitaria che è stata un contenuto fondamentale di tutte le lotte dal '68 in poi, senza limitarsi ad un egualitarismo salariale che è una vecchia aspirazione e sulla quale sono quasi sempre naufragate tutte le utopie; e invece cercava di andare al fondo del modo di produrre, e di come sul lavoro si creano le disuguaglianze. Di qui è partita una seconda riflessione, che andava ben oltre la fabbrica e che è arrivata, nei suoi momenti migliori, a sfiorare il problema più generale dei ruoli e delle gerarchie nella società.

Ma questa riflessione ha cominciato ad arenarsi già prima che la disoccupazione concentrasse l'interesse dei lavoratori sulla difesa del posto si lavoro. Secondo me ha cominciato a sgonfiarsi quando il sindacato e la sinistra hanno cominciato a far propria la categoria della produttività aziendale, che considera solo i costi diretti per l'impresa e lascia fuori i costi della dequalificazione.

Perché al livello dell'impresa la dequalificazione si risolve in un modo semplicissimo, sbattendo fuori chi è stufo o rimbambito e prendendone un altro, perché le sorti delle persone non riguardano le imprese.

Un discorso analogo può valere per il diritto allo studio, che in Italia è stato fortemente legato con quello dell'organizzazione del lavoro e dove secondo me c'è stata una delle migliori elaborazioni unitarie del movimento sindacale italiano. Parlo di tutto quell'insieme

di idee sull'istruzione ricorrente, sulla combinazione di studio e lavoro (il famoso metà studio e metà lavoro) che in fondo costituivano già un bel pezzetto di un'alternativa, e contenevano già l'abbozzo di una visione diversa sia del lavoro che della vita. Inoltre l'ipotesi della metà studio e metà lavoro anticipava quelle idee sul lavoro a tempo parziale, su un nuovo rapporto fra "tempo di lavoro e tempo di vita", che poi nella seconda metà degli anni settanta sono diventate una questione di rilevante interesse generale.

Anche qui si può parlare dei limiti dell'approccio economico a una generalizzazione della questione. Questa poteva essere affrontata assumendo come dato di partenza il diritto allo studio per tutti e andando a vedere che cosa sarebbe dovuto cambiare nell'organizzazione del lavoro, nei ruoli, nella società in presenza di un simile diritto generalizzato. Ma questo modo di procedere (che è quello "non economico") è stato invece rapidamente rovesciato al tempo del governo di solidarietà nazionale, quando ha prevalso un atteggiamento che comunque attraversava tutte le sue componenti: si parte dall'attuale divisione del lavoro, e il problema della scuola è visto come un problema del suo adeguamento al mercato del lavoro. E a quel punto buona notte, di diritto allo studio non ha parlato più nessuno.

Anche sui pubblici servizi mi pare che fra il '68 e i primi anni '70 siano venute fuori delle idee importanti. Anzitutto l'affermazione del diritto di tutti al pubblico servizio, per es. l'assistenza sanitaria vista come un diritto di tutti i cittadini e non legata a particolari collocazioni di lavoro o a particolari versamenti. Sono venute fuori anche nuove forme di lotta, penso alle autorizzazioni di fitti e tariffe, soprattutto a quelle praticate a Torino unitariamente da tutto il movimento sindacale. Ma è venuta fuori anche un'altra cosa (di cui successivamente faremo uso): l'idea di un rapporto diretto tra i lavoratori dell'industria e quelli dei servizi che non fosse rinviato soltanto al gran calderone delle confederazioni intercategoriale, ma che tenesse conto invece della specifica collocazione dei lavoratori dei pubblici servizi. Quando sono nati i primi Consigli di zona, quelli dei metalmeccanici, si prevedeva che attraverso i C.d.Z. i lavoratori dell'industria investissero i servizi in qualità di utenti e non in qualità di generici cittadini. I primi programmi dei Consigli di Zona metalmeccanici parlavano di scuola, sanità, casa, trasporti come cosa di cui si dovevano occupare i lavoratori dell'industria, e connettevano il miglioramento della qualità di questi servizi con un discorso sull'organizzazione del lavoro all'interno dei servizi stessi; in sostanza con un tentativo di offrire una riqualificazione del lavoro nei servizi in cambio del miglioramento della qualità e della rinuncia a certi privilegi per chi ci lavora.

Credo che anche questo genere di approccio sia stato liquidato nel momento in cui il movimento sindacale ha cominciato ad assumere come propri i valori della produttività di impresa e della crescita quantitativa: che significano sempre, comunque la si metta, considerare la spesa pubblica più o meno come uno spreco. È infatti nel '78

all'EUR il movimento sindacale ha cominciato a rivendicare il blocco della spesa pubblica, si badi bene, a rivendicare e non soltanto ad accettare ad esempio per forza maggiore: che voleva dire assumere come rivendicazione del movimento sindacale che non ci fossero i soldi per riformare i servizi e per pagare decentemente chi ci lavora dentro. Ed è di lì che è nata la rottura iniziale dei lavoratori della industria con gli ospedalieri e poi via via il rilancio nelle diverse categorie del sindacalismo autonomo, sia di destra che di sinistra, caratterizzato comunque sempre dal non tener conto della particolare collocazione dei lavoratori dei pubblici servizi e dal non considerare quindi come problema il funzionamento dei servizi stessi.

Infine ha cominciato a maturare una rivendicazione di diritto al lavoro, cioè la coscienza da parte di larghe masse di quella che è forse la maggiore assurdità dello sviluppo capitalistico: che strumenti di lavoro sempre più efficienti (e che in questi anni stanno facendo un incredibile salto di efficienza, con i microprocessori e la automazione della nuova generazione) debbano significare disoccupazione crescente, cioè che sempre più ci debba essere chi lavora troppo e chi non lavora per niente. Questo certo è sempre stato un terreno molto difficile per il movimento sindacale, perché proprio i periodi di disoccupazione, cioè quando servirebbe di più occuparsi di diritto al lavoro, sono anche periodi in cui il movimento sindacale è più debole e ricattabile; ed è spinto anche per il suo mestiere a difendere i singoli posti di lavoro, proprio quando la soluzione del problema richiederebbe invece di rimettere in discussione tutta la divisione del lavoro nella società.

Forse anche per questa reale difficoltà in Italia si è detto piuttosto poco su questo tema. C'è stata una seria coscienza sindacale dei rischi di spaccare i lavoratori in garantiti e non garantiti, in anziani che già hanno il posto e giovani che non lo avranno mai; e c'è stato anche un tentativo, proprio per evitare questi rischi, di costruire un sindacato che sia anche dei disoccupati. Cosa tecnicamente difficilissima anche per ragioni fisiche, di possibilità di aggregazione e che comunque non è riuscita. Si può ancora aggiungere che nella piattaforma dell'EUR è stata dichiarata prioritaria l'occupazione, affermazione fondamentale estranea alla logica dell'impresa (che una priorità dell'occupazione non può nemmeno prenderla in considerazione); ma che in termini così generici dice pochissimo, e d'altronde è stata subito dopo contraddetta dall'intervista di Lama alla "Repubblica", da cui risultava non la priorità dell'occupazione ma la priorità della produttività aziendale. Con il risultato che proprio la componente marxista del sindacato per anni si è opposta alla rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro, cioè a quella che è forse una delle più classiche rivendicazioni marxiane che si possono citare.

Qualche cosa di più è stato detto al livello di sindacati europei (su questo il movimento sindacale italiano non è stato affatto all'avanguardia, come negli anni precedenti) che già dalla metà degli anni '70 cominciavano a mettere all'ordine del giorno il tema della ridu-

zione dell'orario di lavoro, compiendo anche qualche tentativo interessante di legare il problema dell'occupazione a quello di che cosa produrre. L'I.S.E. (Istituto Sindacale Europeo, che è l'ufficio studi della Confederazione Europea dei Sindacati) nell'80 ha proposto un piano per la piena occupazione in Europa che ne deduceva subito la necessità di una diversa qualità dello sviluppo e si sforzava di precisarla. Per assicurare l'occupazione venivano proposte, oltre alla riduzione dell'orario di lavoro, una serie di scelte come razionalizzazione energetica e sviluppo delle nuove fonti di energia, potenziamento dei servizi sanitari e sociali e rilancio dell'istruzione (soprattutto quella degli adulti), riduzione delle spese militari e altre cose del genere. Niente di miracoloso - del resto non ci si è accorti molto in Italia di questo piano - ma un tentativo di entrare nel merito di quel famoso "nuovo modello di sviluppo" che è sempre stato un fantasma nella sinistra italiana.

Qui lo cito soprattutto perché conferma che sul tema dell'occupazione fare sul serio (cioè dire qualche cosa di praticabile) vuol dire uscire dall'approccio economico indiscriminato: non quindi reclamare in generale "gli investimenti" (slogan con cui sinistra e movimento sindacale ci hanno da anni afflitto l'anima quotidianamente) in un momento in cui la maggior parte degli investimenti serve a ridurre l'occupazione. Ma chiedersi quali produzioni e per fare che cosa, quali tecnologie sviluppare e in quali settori applicarle, e quali tecnologie dovrebbero invece venire ostacolate.

Qui interviene un'altra scoperta del '68 e dei primi anni '70: la "non neutralità" della scienza e della tecnologia. Anzitutto delle scienze ereditate dal passato, che da una analisi seria e non ideologica si rivelano profondamente marcate dai rapporti sociali in cui si sono sviluppate. Ma soprattutto delle scelte tecnologiche da fare, oggi, quando la ricerca scientifica richiede stanziamenti enormi che possono andare al settore militar-spaziale o servire a vincere la fame nel mondo; e quando la tecnologia offre ormai una gamma enorme di possibilità che hanno effetti diversi sull'ambiente, sull'occupazione, sulla organizzazione del lavoro e anche sulla democrazia, dato che esistono tecnologie che spingono all'accentramento e tecnologie che favoriscono un controllo dal basso.

Però questo discorso della non neutralità della scienza e della tecnologia ha incontrato forti resistenze nella sinistra tradizionale, sempre portata a giudicare positivamente ogni innovazione per il timore di apparire contraria al progresso (vedi le risposte che sono state date ai critici del nucleare, accusati sempre di oscurantismo e amore per il Medio Evo).

Ma questa rapida rassegna non vuol essere un processo alla sinistra o al sindacato: il suo scopo è quello di stabilire da dove partire e quali trappole evitare per cercare di individuare un'alternativa di vita e di lavoro.

A questo punto devo onestamente osservare che affermare la priorità delle lotte nell'industria contro la logica dell'impresa capitalistica, e sostenere che queste lotte possono essere generalizzate sol-

tanto criticando l'approccio economico e la produzione del valore, vuol dire richiamarsi a Marx; anche se non al Marx che ci è stato presentato dal marxismo successivo (che gli ha fatto dire spesso il contrario di tutto questo, in particolare invece che "critica dell'economia" gli ha fatto dire "priorità dell'economia") ma a un Marx sfrondato da tutte le letture successive.

Il quale è l'alternativa che propone Marx? In termini molto generali si può dire che la sua alternativa consiste nel sostituire alla logica di impresa alle cieche leggi del mercato la progettazione collettiva di che cosa produrre; e nel sostituire al lavoro salariato un lavoro che sia padrone dei propri fini e in cui "il libero sviluppo di ciascuno sia condizione per il libero sviluppo di tutti".

Ma appena si dicono queste cose ci si accorge subito che questa è una alternativa che non ha funzionato assolutamente. Ci troviamo oggi di fronte al disastro del socialismo nell'est europeo, che invece che la trasformazione del mondo ha prodotto burocrazie onnipotenti che ogni giorno di più tendono a trasformarsi in dittature militari; e ci troviamo di fronte anche alla involuzione burocratica di tutte le esperienze più o meno socialiste che sono state avviate, sia in Occidente che nel Terzo mondo. Io credo che sia questa la vera "crisi del marxismo" (che coinvolge sia la sua ala riformista che quella rivoluzionaria): la constatazione che finora alle cieche leggi del mercato si è riusciti a sostituire solo le decisioni di pochi, e che il lavoro poteva forse cessare di essere alienato ma non per gli operai, quanto piuttosto (e nella migliore delle ipotesi) per una minoranza di essi che veniva reclutata come nuova classe politica.

Mi sembra che questo sia successo più o meno dappertutto e che quindi non ce la possiamo cavare considerandolo un incidente di percorso. Anche perché, oltre che quando il movimento operaio giunge al potere, questa tendenza si manifesta ormai chiaramente ogni volta che qual che organizzazione operaia comincia ad avvicinarsi all'area del potere. In altri termini la burocratizzazione si è rilevata la malattia fondamentale di tutte le organizzazioni dei lavoratori, politiche e sindacali, grandi partiti e piccoli gruppi rivoluzionari, e nessuna alternativa potrà mai essere credibile se non fa i conti con questo problema e non introduce fin dall'inizio nelle proprie ipotesi un possibile modo di impedire questo esito.

Ma forse questi conti con la burocrazia si può cominciare a farli partendo da un'altra burocrazia che presenta dei problemi non molto diversi, quella dei pubblici servizi (e infatti la saggezza popolare non distingue molto, chiama burocrati sia quelli politici e sindacali, sia quelli della pubblica amministrazione).

In fondo i pubblici servizi sono un settore che è uscito anch'esso, più o meno, dalla logica dell'impresa e del mercato, e dove invece del lavoro astratto che produce valore si svolge un lavoro concreto e socialmente utile; e che pure funziona malissimo. In genere la sinistra se l'è sempre cavata dando la colpa alla società capitalistica circostante - cioè l'etica del capitalismo che corrompe i lavoratori

dei pubblici servizi - ma forse è un po' troppo facile cavarcela così; e bisognerebbe invece guardare anche all'interno, a una organizzazione delle carriere che è stata sottratta al criterio di redditività delle imprese senza incontrare altri criteri di valutazione.

Comunque, si condivide o no questo interesse anche teorico si un discorso sui pubblici servizi, non c'è dubbio che i conti con questi li dobbiamo fare oggi e subito se vogliamo che essi continuino ad esistere. Oggi, come sappiamo, tutti i servizi sociali sono sotto un pesante attacco da parte di un fronte vastissimo che va da Reagan e Thatcher al nostro governo, dalla Confindustria a quasi tutta la stampa; ed è un attacco che ha buon gioco di fronte agli sprechi che realmente vi si manifestano e soprattutto di fronte al furore degli utenti dei pubblici servizi per come questi funzionano.

Dietro a tutto questo c'è anche il problema più generale se gli inconvenienti del moderno lavoro socializzato su larghissima scala possono essere superati senza tornare indietro, in direzione di rapporti molto più limitati.

In fondo anche le donne hanno un problema di questo genere. Le donne che sono passate per l'emancipazione, ed hanno più o meno conquistato l'uguaglianza fra i sessi, tuttavia nelle carriere maschili oggi parlano (come vediamo nel dibattito sul famoso documento di "Sottosopra") di "disagio" e del fatto che il successo in queste carriere ha comportato molto spesso un sacrificio della loro specificità. Senza pretendere di trattare in generale il problema delle donne (anche perchè i maschietti che provano a farlo in genere sono visti male) ci to quel dibattito solo per un aspetto che mi interessa qui. Mi sembra che proprio per le donne il fatto che la critica agli attuali rapporti tra le persone sbocchi in un discorso che va oltre i rapporti capitalistici sia particolarmente vitale perchè le donne si sono emancipate, nella misura in cui si sono emancipate, solo con la società industriale. Dato che al mito di un originario patriarcato oggi non crede più nessuno, è chiaro che le donne hanno cominciato ad emanciparsi solo quando l'industria ha creato una società in cui la minore forza fisica non contava niente, in cui si facevano pochi figli e dove si manifestavano delle forme di oppressione diverse dal dominio diretto e personale. Ma proprio per questa ragione per le donne il rischio di tornare indietro diventa oggi quasi palpabile: proprio leggendo questi documenti colpisce il fatto che tutte le volte che le donne difendono (giustamente) la loro specificità, la "differenza", i sentimenti e la rivalutazione della maternità, fatalmente finiscono per fare un discorso straordinaria mente simile a quello della destra. Cioè un discorso che può essere tranquillamente usato per sostenere il loro ritorno a casa, che in questo momento sarebbe, sia dal punto di vista dell'occupazione che da quello dell'abolizione dei servizi, molto comodo per le classi dominanti.

Più in generale e per finire, io credo che al fondo sia oggi in discussione se è possibile conciliare i vantaggi della produzione industriale e del lavoro socializzato su larga scala con il decentramento, le libere scelte, la valorizzazione della diversità degli esseri

umani (che non sono uguali). E se è possibile mettere d'accordo fra loro coloro - sia persone che raggruppamenti - che sono più interessati all'una o all'altra di queste cose.

L'ESSENZIALE COME DIRITTO

SE ci si chiede a che cosa dovrebbe servire lo sviluppo industriale c'è forse soltanto una risposta sulla quale si troverebbero d'accordo tutte le diverse correnti della sinistra: anzitutto a soddisfare i bisogni essenziali di tutti, ad abolire la povertà e la emarginazione che ne deriva. Su questo punto può convergere quella spinta egualitaria che è alla base di tutte le lotte degli anni '70; la coscienza ormai diffusa a livello di massa che a certe cose si ha diritto indipendentemente dal fatto di potersene procurare; e anche la riaffermazione di valori che sono fondamentali sia per il marxismo che per il cristianesimo.

Ma il tema dei bisogni essenziali è diventato importante, a par- tire dalla metà degli anni '70, anche nelle organizzazioni internazionali. L'UNCTAD (la conferenza dell'ONU per il commercio e lo sviluppo) L'ITO (l'organizzazione internazionale del lavoro), perfino la Banca Mondiale in una sua parte (poi in verità un po' stracciata dall'avven- to degli uomini di Ragan) hanno avviato in quel periodo un dibattito critico sulla politica degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, accusandola in sostanza di aver prodotto un generale aumento delle disu- guaglianze interne; anche quando lo sviluppo c'era stato, in realtà era aumentata la miseria degli strati inferiori della popolazione. Ed è stato affermato che lo sviluppo non doveva identificarsi con la cre- scita economica - quella cioè misurata dall'aumento del prodotto na- zionale - ma doveva essere definito essenzialmente in termini di sod- disfazione dei bisogni fondamentali della popolazione: in inglese i "basic needs", di cui tanto si è discusso a partire appunto dalla metà degli anni '70. E sono stati studiati e introdotti degli indicatori non economici dello sviluppo (cioè diversi dal prodotto nazionale) che tutti più o meno cercavano di valutare a livello di soddisfazione dei bisogni fondamentali. L'interesse della questione, come risulta dai di- scorsi della volta scorsa, sta soprattutto nel fatto che ciò signifi- ca abbandonare una visione quantitativa dello sviluppo, ed essere co- stretti ad entrare nel merito di questo sviluppo; e bisogna comincia- re col chiedersi quali sono i bisogni fondamentali.

E quali sono i bisogni fondamentali? Naturalmente si può discute- re molto, anzi eternamente, se un bisogno è essenziale o no; e sicu- ramente le valutazioni variano anche con lo sviluppo storico, e pro- babilmente anche a seconda delle diverse identità culturali. Ma sul genere dei bisogni (restando aperta la questione di quale quantità di ciascuno deve essere giudicata essenziale) non ci sono dubbi; tanto è

vero che se si va a rivedere questi dibattiti nelle diverse sedi si scopre poi che l'elenco è sempre lo stesso. Si possono fare due gruppi: "acqua - cibo - abitazione - vestiti" e "salute - assistenza ai più deboli - istruzione - trasporto pubblico". Vediamoli più da vicino.

Il primo gruppo è il più ovvio, ed è universalmente riconosciuto; ma curiosamente è stato preso in considerazione più tardi del secondo gruppo, e anzi solo oggi comincia ad essere percepito come un diritto. L'acqua è l'unica che già da tempo è riconosciuta come un pubblico servizio a cui si ha diritto (anche se resta da vedere se nell'Italia del Sud si riesce poi ad averla). L'alimentazione direi che sia da noi riconosciuta soltanto come diritto a non morire di fame, e non molto più di questo. L'abitazione ha invece dietro di sé una bella storia di rivendicazioni, dalla "casa come servizio sociale" del '68 alle lotte per la casa di oggi nel Nord Europa. I vestiti sono meno importanti perchè nella società sviluppata c'è una tale sovrapproduzione di vestiti da doverla mutare della moda, che praticamente è in grado di vestire tutti, e da noi inoltre non sono tanto importanti per il clima; ma qual che loro parte non è poi così pacificamente accettata di mano, per esempio le scarpe.

Il secondo gruppo invece è da più tempo percepito come un diritto, e ha dato luogo a pubblici servizi. Ci sono le cure mediche, più o meno riconosciute tali (anche se va ricordato che negli Stati Uniti non è così) e in genere l'igiene pubblica. C'è l'assistenza ai più deboli: con questo nome metto insieme l'assistenza ai bambini, quella agli anziani e quella agli handicappati. C'è l'istruzione, o almeno l'istruzione primaria (sui limiti di questo diritto torneremo più avanti). E infine il trasporto pubblico, che a prima vista è un po' meno essenziale degli altri; e invece è uno di quelli per il quale più presto si è cominciato a parlare di gratuità, e a vederlo come un servizio che deve essere garantito dalla collettività.

L'idea di garantire a tutti queste cose ha dietro di sé una lunghissima storia. Ed è una storia che non riguarda solo la sinistra perchè anche la destra illuminata è sempre stata preoccupata delle conseguenze sociali e politiche della miseria; ma nella tradizione liberale la garanzia è sempre stata pensata in veste monetaria, cioè sotto forma di sussidi assistenziali ai più poveri, ai disoccupati e così via. A questa forma di erogazione la sinistra ha sempre preferito la fornitura diretta dei servizi (di valori d'uso) per molte ragioni sia teoriche che pratiche. La più semplice di queste ultime è che i servizi vanno alle persone mentre i sussidi vanno alle famiglie; ed è cosa tuttora importante, perchè ad esempio da statistiche recenti dell'ONU risulta che nei paesi in via di sviluppo i sussidi alla famiglia difficilmente raggiungono i suoi membri più deboli, come le donne e i vecchi. Ma oggi vi sono anche argomentazioni di fondo, che appartengono ormai al patrimonio culturale della sinistra, contro le distorsioni di certi bisogni quando vengono monetizzati o anche semplicemente valutati in denaro: basta riandare alle discussioni sulla riforma sanitaria, e a quello che succede con la salute viene valutata dalla spe-

sa ospedaliera, o ricordare che l'aiuto in denaro rende sempre necessario il possesso di cose di cui invece spesso basta poter disporre quando se ne ha bisogno. In ogni caso il problema principale di tutti coloro, più o meno di sinistra che fossero, che hanno affrontato la questione del minimo garantito è stato sempre quello di stabilire chi ne avesse diritto e come reprimere gli abusi. Che è anche il problema di come non costruire enormi burocrazie addette a controllare queste cose, e di come evitare l'enorme fonte di corruzione e di clientelismo costituita dall'erogazione di aiuti.

Ma su questa questione esiste anche un'idea semplice e audace che spazza via in un colpo solo l'intero problema. E' un'idea che ha anch'essa una storia piuttosto lunga, ma qui ci limitiamo a citare la brillante formulazione che compare in un libretto di Ernesto Rossi, intitolato "Abolire la miseria", la cui prima edizione è del 1946. E' un libretto dedicato appunto all'analisi di tutti i sistemi di assistenza sociale e di sussidi contro la disoccupazione conosciuti fino ad allora, compreso quello che in quel momento stava varando in Inghilterra il governo laburista. Da una analisi accurata di tutti questi sistemi Ernesto Rossi arriva a questa conclusione: che costa meno di qualunque sistema di erogazione di aiuti, soddisfare gratuitamente i bisogni fondamentali di chiunque ne faccia richiesta, sia egli povero o ricco, occupato o disoccupato, ne abbia diritto o no.

Questa scelta richiede anzitutto che l'aiuto venga erogato in beni e servizi (è evidente che se venisse erogato in sussidi tutti chiederebbero il sussidio), e contemporaneamente risolve anche un altro problema che è molto discusso negli ultimi anni: il problema dello scadimento della qualità dei servizi. Secondo una recente analisi che è diventata presto famosa, quella di Arbert Hirschman, questo scadimento (che si verifica in tutti i sistemi assistenziali) è legato alla "uscita" dal sistema della clientela più esigente, e che più controllerebbe la qualità del servizio; il che non è poi tanto diverso dalla vecchia constatazione che l'assistenzialismo crea dei cittadini di seconda categoria. E' invece importante offrire a tutti gli stessi beni e servizi essenziali: per esempio l'assistenza sanitaria deve essere fornita ad Agnelli; contrariamente non solo a quello che sostiene De Mita, ma a quanto è stato affermato spesso anche nel dibattito della sinistra (perché darla ad Agnelli che se la può pagare?).

Tutte queste considerazioni portano ad affermare - e a sottoporre alla nostra discussione - che il confine dell'essenziale come diritto non deve passare né fra i tipi di utenti né tra generi di bisogni; ma che deve consistere piuttosto in un "taglio orizzontale" da effettuare fra un minimo da garantire a tutti e delle soddisfazioni più raffinate da procurarsi a pagamento.

A che altezza operare questo taglio, cioè quanto di ciascuno di queste cose va giudicato essenziale, resta con tutto ciò ancora largamente opinabile; ma può essere maggiormente precisato attraverso un altro genere di considerazioni, di natura completamente diversa. In molti casi, ormai, un livello minimo di soddisfazione collettiva è anche condizione per la qualità dell'ulteriore soddisfazione; e d'altra parte questo livello minimo può essere deciso solo su larga scala e

non è alla portata del singolo. L'esempio più classico è quello del trasporto; l'esistenza di trasporti pubblici efficienti e gratuiti è una condizione non solo per trasportare che ne ha bisogno, ma anche per non intasare il traffico degli altri. E d'altra parte non basta che io decida da solo di non usare l'automobile e prendere l'autobus, perché l'autobus continuerà a viaggiare con la frequenza e la velocità determinata dal traffico di tutti gli altri: a livello del singolo la valutazione risulta sempre a svantaggio dell'opzione collettiva.

Qualcosa di simile può valere anche in altri casi. Si può pensare ad un "alloggio minimo" dotato delle attrezzature fondamentali (quello che oggi si chiama un "semiarredato") e con forniture di emergenza, a disposizione di chiunque nei momenti della vita in cui serve un simile alloggio. Alloggio minimo e non "casa popolare": è questa la condizione (che citavo prima) di offrire a tutti gli stessi beni essenziali, quindi un alloggio non solo per chi è più povero; ma anche per il giovane che vuole uscire di casa, per la donna che vuole piantere il marito, per chi si deve trasferire per un tempo limitato in un'altra città, e non gli conviene "mettere su casa". E contemporaneamente ciò servirebbe non solo a dare a chi non ce l'ha, ma anche a sdrammatizzare per gli altri il problema della casa, contribuendo a mettere chi non vuole affatto l'alloggio minimo - ma cerca una casa "come piace a lui" - in condizioni di trovarla. E insieme potrebbe essere un'occasione per programmare su larga scala, dato che parlavamo anche di forniture di energia, una razionalizzazione dei consumi energetici domestici.

Analogamente la distribuzione di una serie di cibi fondamentali - come è quanti è discorso aperto - servirebbe anzitutto ad eliminare quelle sacche di sottoalimentazione che esistono anche in Occidente (e riguardano soprattutto i bambini). Ma potrebbe anche essere l'occasione per promuovere una educazione alimentare (oggi sappiamo che i consumi dei poveri, prima ancora che scarsi, sono profondamente distorti dalla pubblicità e dai meccanismi di mercato); per avviare un piano di riorganizzazione agro-industriale; e da subito per rimettere in discussione l'intermediazione su una serie di prodotti fondamentali, attraverso la concorrenza della distribuzione gratuita.

Questo genere di discorso suscita anche molte diffidenze: vengo no in mente i casermoni, le pastasciutte di stato o il Circolo San Pietro. Sono diffidenze che in parte nascono da come funzionano oggi i servizi, dalla burocrazia e dalle inefficienze attuali, e queste cose le vedremo quando parleremo di organizzazione del lavoro nei servizi e di ruolo degli utenti. Ma per un'altra parte nascono da un problema non contingente e di fondo; perchè è vero che una somma di quattrini in tasca consente una maggiore gamma di scelte e una maggiore flessibilità che non il diritto ad un servizio. C'è però da chiedersi se questo resta vero anche al di sotto di quel "taglio orizzontale" di cui parlavamo; cioè per beni e servizi che sono largamente uniformi a al massimo variano molto lentamente con le variazioni del costume.

Forse in questo campo (al di sotto di questo taglio orizzontale) già oggi le risorse dell'informatica possono permettere di tener conto dei desideri della gente più di quanto riesca a fare il mercato. Per esempio: cinque tipi - si fa per dire - di alloggio minimo, con un adeguato polmone di alloggi vuoti che consenta di evitare aspettative, rappresentano per un giovane una scelta enorme; molto maggiore di quella che avrebbe, non dico adesso, quando le case non si trovano, ma anche in condizioni normali, in cui in genere deve accontentarsi della prima che trova. E trenta cibi fondamentali - i numeri li tiro a indovinare - costituiscono una scelta probabilmente molto migliore di quella che ha oggi la gente a livello di pasto quotidiano (non certo per fare festa o quando va al ristorante). Ancora: si può pensare ad una ipotesi di diversi mezzi di trasporto a disposizione di tutti a seconda della distanza da percorrere (oggi noi prendiamo l'aereo o il treno a seconda di quanti soldi abbiamo). Si può pensare al diritto all'aereo al di sopra di un certo numero di chilometri e al treno al di sotto di questi, con un sistema di prenotazioni che eviti le file e le perdite di tempo senza per questo sprecare i posti (come già avviene per le clientele privilegiate delle linee aeree, che grazie al calcolatore trovano il posto senza che per questo gli aerei viaggino vuoti). Insomma i timori di casermoni e pastasciutte di Stato sembrano superabili, purchè per nessun genere di bisogno si pensi ad una soddisfazione totalizzante da parte della collettività; e resti sempre aperta la possibilità di procurarsi altrove quello che si vuole.

Chi dovrebbe produrre queste cose? Non c'è dubbio che la loro produzione o gestione non può essere privata, prima di tutto per un motivo elementare: perchè non deve esistere alcun interesse privato ad espandere il consumo (come avviene oggi per i medicinali). E tanto meno può consistere in commesse da parte dello Stato a privati, di cui abbiamo in Italia tristi esperienze: il sistema degli appalti, con lo stato che si riserva la funzione di controllo, ha fatto sì che lo Stato italiano sia uno degli Stati al mondo con il minor numero di tecnici rispetto agli impiegati amministrativi. Se è logico che lo Stato prenda da fuori delle opere speciali - ovviamente non può essere in grado di produrre qualunque cosa - e i prodotti nuovi o di uso limitato, non ha alcuna giustificazione che le case popolari o i farmaci più comuni non li produca da sé: è di qui che nascono la dequalificazione dei suoi tecnici e anche le occasioni di corruzione, e in ogni caso una spinta all'aumento del costo di tutte queste cose.

Dunque una ipotesi di questo genere deve prevedere necessariamente una produzione interamente pubblica (uso la parola "pubblica" per comprendere i vari livelli statale, regionale e comune). Ciò significa sostenere una generale statalizzazione? Niente affatto: basta pensare che Ernesto Rossi era un convinto liberista e sviluppava questo discorso per limitare in realtà l'intervento dello Stato. Il "taglio orizzontale" di cui parlavo non corrisponde probabilmente ad una statalizzazione maggiore di quella attuale e invece potrebbe fornire qualche idea su una questione che mi sembra trovi oggi la sinistra completamente incerta e spiazzata: quella del ruolo delle nazionalizzazioni e della produzione diretta da parte di questo Stato.

Per molto tempo il massimo possibile di nazionalizzazione è stato rivendicato si può dire da tutta la sinistra; la sua componente riformista identificava senz'altro la nazionalizzazione con la proprietà sociale, ma anche Engels e Lenin hanno sempre visto la nazionalizzazione come un passo avanti, una premessa ad ulteriori sviluppi. All'estremo opposto si trova la sinistra italiana oggi, che non ha più nemmeno il coraggio di parlare di nazionalizzazione dell'industria farmaceutica. Cioè dà una industria di cui lo Stato è quasi l'unico acquirente, e che viene lasciata praticamente libera di incrementare i consumi con la pubblicità e anche con la corruzione dei medici, per poi dire che la riforma sanitaria costa troppo.

In generale ci si trova oggi in Italia in una situazione in cui la composizione dell'industria di Stato è completamente accidentale -- la Fiat è privata, l'Alfa Romeo è pubblica e tutte e due producono automobili -- e succube delle scelte del capitale privato; e la cosa più lontana di questo mondo è legare l'esistenza dell'industria di Stato a delle scelte su che cosa produrre, quando questa produce indifferentemente cose essenziali (come l'Enel) e cose notoriamente dannose come le sigarette o le armi. E' chiaro che è andato perduto completamente qualsiasi criterio qualitativo. Allora forse un criterio qualitativo potrebbe essere di concentrare la proprietà pubblica su quanto è necessario per soddisfare i bisogni essenziali della gente (una parte dell'edilizia, una parte dei suoli, gran parte dell'industria farmaceutica, e così via) e in più su una serie di produzioni di base necessarie per assicurare un minimo di autosufficienza nazionale, senza la quale qualunque trasformazione e alternativa resta alla mercé del Reagan di turno, che può strozzarla rapidamente tagliando i rifornimenti essenziali.

Ma, a parte le ipotesi di trasformazione, forse fin da ora tutto questo potrebbe servire a ridurre una dipendenza che pesa su tutti. E' noto che una delle maggiori cause di inflazione, quando si rivaluta il dollaro, è il deficit della nostra bilancia commerciale, che vede ai primi due posti il deficit petrolifero e subito dopo quello agroalimentare. La riduzione del secondo di questi è chiaramente connessa con una politica di soddisfazione dei bisogni fondamentali; ma anche quella del primo, se si considera l'insieme dei bisogni essenziali nel quadro da cui siamo partiti, cioè in un quadro di critica alle categorie economiche di produttività aziendale e settoriale. In fatti una delle maggiori difficoltà nello sviluppo di fonti alternative di energia è che mentre gli "esperti" -- a cui i partiti di sinistra si affidano sempre così volentieri -- sono sempre settoriali, i vantaggi di una politica alternativa non lo sono: cioè per stabilire i vantaggi dello sviluppo di fonti alternative di energia bisogna guardare insieme l'elettricità, il riscaldamento, l'agricoltura, i rifugi urbani, l'abitazione, la sistemazione idrogeologica del territorio, e altre cose diversissime fra loro. Forse il tema dei bisogni fondamentali, nel senso che dicevo di un taglio orizzontale attraverso l'agricoltura, porzioni dell'industria, i trasporti, la casa, il

territorio e i suoi servizi, l'istruzione (che vuol dire anche un minimo di cultura scientifica di massa per valutare i problemi dell'energia) è anche adatto ad affrontare il problema dell'energia uscendo dal linguaggio degli esperti, mettendolo in relazione con bisogni immediati e comprensibili a tutti.

A questo punto si potrebbe osservare: ma perché preoccuparsi di bisogni essenziali e di autosufficienza da noi, che tutto sommato non moriamo di fame? E che fine fa il Terzo Mondo, che ha fame davvero, in tutto questo discorso? Il fatto è che la nozione di uno sviluppo "autocentrato" e che tenga conto della domanda reale (e non di quella "domanda solvibile" - la domanda di chi può pagare - che compare nelle considerazioni economiche), proposta da teorici del sottosviluppo come Samir Amin e fino a poco tempo fa condivisa solo a sinistra, in questi ultimi anni si è andata incontrando con un discorso sulla proprietà dei bisogni fondamentali e dei pubblici servizi e gualitari venuto fuori da altre fonti: che oggi si ritrova ad es. in Joan Robinson e, come dicevo prima, persino in una parte della Banca Mondiale (anche se oggi maltrattata da Reagan). E anche in una parte dei gruppi dirigenti dei paesi in via di sviluppo: per esempio, il Piano di azione per lo sviluppo dell'Africa, approvato nel 1980 dall'Organizzazione per l'Unità Africana alla conferenza di Lagos, è tutto centrato su queste categorie, bisogni fondamentali, sviluppo autocentrato e così via.

D'altra parte questo genere di politiche è violentemente osteggiato sia dalla destra nostrana sia da gran parte delle burocrazie al potere nel Terzo Mondo; che alla produzione per soddisfare i bisogni essenziali preferiscono una produzione per l'esportazione, che permette a sua volta di finanziare la produzione di beni di lusso per le classi dirigenti locali.

Riassumendo. Parleremo un'altra volta delle implicazioni di questo discorso per le prospettive future. Come vedremo, esso potrebbe avere implicazioni assai maggiori di quelle che ho citato, ma da solo un discorso sui bisogni fondamentali non è certo "alternativa" (fra l'altro è tutto da affrontare l'argomento di chi paga il diritto all'essenziale, sul quale finora ho elegantemente sorvolato).

Fermandoci a questo punto, e considerandola solo come una possibile "idea-forza" - come una proposta per un dibattito nella sinistra - la questione della soddisfazione egualitaria dei bisogni fondamentali può servire a collegare temi e rivendicazioni che oggi sono molto frammentati e non collegati (e che anche per questo possono favorire esisti corporativi e clientelati). Pensate un momento alla quantità di questioni che "l'essenziale come diritto" (o, se si preferisce, dato che in inglese è più elegante, una politica di "basic needs") può comprendere: dalle assicurazioni sociali e dal problema della trasformazione di tutto il sistema dei sussidi e dei vari assistenzialismi mascherati che ci sono in Italia, alla casa, all'energia e all'ambiente, alla scuola, alla fame nel mondo. E si salda direttamente con la critica all'attuale indirizzo militar-spaziale della ricerca scientifica che è oggi alla base della corsa agli

armamenti: lo slogan "la scienza per i bisogni fondamentali", che ri chiama il '68 e la critica della scienza portata avanti nei corsi 150 ore, è stato ripreso ad esempio, di recente, dal Club di Roma nel suo rapporto sull'istruzione e l'apprendimento.

Ma mi sembra anche che "l'essenziale come diritto" possa oggi da re respiro e collegamenti alla difesa dei pubblici servizi contro la privatizzazione (cioè contro la rinuncia a una soddisfazione egualitaria) rilanciando contro le svalutazioni economiche la dignità di chi già lavora per garantire a tutti i servizi essenziali; e aprendo una possibilità di alleanza con la classe operaia basata, come dicevamo la volta scorsa, non su generiche solidarietà fra lavoratori ma sullo specifico ruolo di chi già lavora per soddisfare i bisogni fondamentali, che vuol dire riconoscere a queste persone particolari diritti e doveri.

Per finire vorrei ancora fermarmi un momento su uno dei servizi e dei diritti essenziali che citavo all'inizio: il diritto all'istruzione. Questo diritto presenta dei problemi particolari sia per la sua estensione - dove operare quel "taglio orizzontale" - sia per il suo nesso molto stretto con i problemi dell'organizzazione del lavoro e della divisione del lavoro nella società. Certamente al primo posto c'è il diritto all'istruzione primaria; è ancora un problema per una larga parte del mondo (circa il 20% della popolazione mondiale è ancora analfabeta) ed è ormai riconosciuto da tutti come un diritto determinante per tutto il resto dello sviluppo. L'uscita dall'analfabetismo è determinante per lo sviluppo dell'agricoltura e anche per la demografia: da statistiche dell'ONU risulta che le donne che hanno completato l'istruzione primaria hanno mediamente due figli in meno di chi non ce l'ha, con il che avremmo trovato un contraccettivo assai più innocuo e utile delle sterilizzazioni indiane e delle mutilazioni cinesi a chi fa troppi figli. Non c'è dubbio che l'istruzione primaria riguarda soprattutto i paesi in via di sviluppo; ma è un problema che non è stato risolto neanche in occidente, quando in Italia la maggioranza della popolazione non ha completato la scuola dell'obbligo e negli Stati Uniti risulta che il 10% della popolazione è costituito da "analfabeti funzionali" (definiti come persone che non sanno leggere e scrivere quanto occorre per sbrigare la normale vita quotidiana). Ed è inutile dire che se non si recuperano tutti questi adulti e non si eliminano i meccanismi che continuano a produrli qualunque discorso sulla alternativa o su un potere dal basso è semplicemente un cumulo di chiacchiere.

Detto questo, però, non c'è dubbio che oggi il diritto all'istruzione (sicuramente quello più storicamente mutevole) sia ormai percepito come diritto allo studio fino ai massimi livelli: del resto quando il sindacato lo rivendicava, parlava di diritto a tutto lo studio e non solo all'istruzione, sia pure prolungata. Almeno da noi, si tratta quindi di diritto a proseguire gli studi e a poterlo fare a ogni età, trasformando anche l'Università in un centro di cultura a disposizione di tutti e non soltanto di una minoranza di giovani privilegiati.

Questa però è una questione inseparabile da quella dei ruoli che si ricopriranno sul lavoro. Non c'è dubbio che un diritto allo studio così esteso, e pagato da tutta la collettività, non possa poi pretendere anche l'accesso a tutti quei privilegi che erano caratteristici di uno studio "raro".

Ma anche senza liquidare (e personalmente non penso che vada fatto) la connessione fra studio e organizzazione del lavoro, questo nesso non può oggi esaurire il problema del diritto allo studio: non c'è dubbio che ormai lo studio e la cultura generale siano - e debbano essere - percepiti anche come valori in sé, indipendenti dal loro impiego sul lavoro. Non è certo un caso che tutte le ipotesi sul futuro che sono state avanzate in questi anni, in particolare sull'impiego di un tempo libero destinato comunque ad aumentare, prevedono tutte l'impegno per tutta la vita di almeno una parte di questo tempo libero per soddisfare bisogni culturali. E mi sembra, e con questo ho finito, che anche questa previsione conferisca un nuovo ruolo e una nuova dignità a chi lavora già oggi nel servizio scuola.

DIVISIONE DEL LAVORO NELLA SOCIETÀ E MERCATO

La maggiore difficoltà che si incontra nel mettere insieme delle ipotesi per il futuro, come stiamo più o meno cercando di fare, riguarda il ruolo che in questo futuro dovrebbero avere i meccanismi di mercato come collegamento fra le diverse attività.

Da una parte, infatti, il mercato interrompe ogni nesso fra produzione e bisogni, e riduce tutti i rapporti a rapporti di denaro (come sanno bene, per esempio, quelli che all'interno delle cooperative hanno cercato di costruire dei rapporti più umani e "prefigurati", e si sono trovati a dover ridimensionare le loro opzioni egualitarie per fare i conti con il mercato esterno): e Marx pensava che per giungere a delle reali comunità si dovesse prima o poi trovare dei rapporti diversi dal denaro fra le diverse attività umane. D'altra parte fino ad oggi il mercato si è rivelato un nesso più flessibile fra le diverse attività di ogni forma di decisione collettiva. In fondo la rivoluzione russa in alcuni momenti della sua storia ha provato davvero ad abolire il mercato: ma la cosa non funziona, e nella migliore delle ipotesi ne risulta una varietà di prodotti enormemente inferiori e l'innovazione stessa risulta molto più lenta. Tanto è vero che tutte le riforme che vengono tentate o annunciate si ripropongono sempre di ristabilire meccanismi di mercato; e questo fallimento condiziona profondamente anche il dibattito occidentale su questa questione.

La mia è una ipotesi di superamento dei rapporti capitalistici non in una sola direzione ma in due direzioni nettamente distinte, a cui corrispondono modalità e tempi nettamente diversi (da cui il nome

di ipotesi dualistiche" che in passato è stato attribuito a ipotesi di questo genere).

Da una parte vi sarebbe un lavoro sociale indirizzato alla soddisfazione dei bisogni fondamentali di tutti e alle produzioni di base essenziali, programmato rispetto alle risorse disponibili, all'obiettivo di un minimo di autosufficienza nazionale e ai rischi di congestione; su cui concentrare le tecnologie più avanzate, con una organizzazione del lavoro che si muova in direzione di una professionalità collettiva sotto il controllo degli utenti. Mentre le mansioni non qualificate e non integrabili in un'organizzazione di questo genere, potrebbero essere fornite da un servizio del lavoro obbligatorio analogo al servizio militare.

Dall'altra e per tutto il resto opererebbero un decentramento a cooperative ed anche all'iniziativa privata, con una successiva evoluzione affidata al potere contrattuale di chi ci lavora, anzitutto per esigere una organizzazione del lavoro che consenta uno sviluppo individuale dei lavoratori e un potere di controllo sul processo produttivo. Il cui logico sbocco sarebbe l'autogestione delle aziende (ipotizzabile soltanto al di fuori dei servizi e delle produzioni essenziali, dove le decisioni non possono dipendere soltanto da chi ci lavora); anche perchè il potere contrattuale dei lavoratori, oggi così gravemente indebolito, forse risulterebbe grazie all'essenziale garantito (è un po' più scomodo fare il padrone di gente che non teme la miseria).

Detto questo c'è però un altro passo da far fare alla nostra ipotesi, che se si fermasse qui rischierebbe di dividere i cittadini in due categorie (è oltretutto avrebbe poco da dire sul problema dell'occupazione): ed è che ciascuno faccia ambedue i generi di lavoro.

Immaginiamo un diritto-dovere di tutti a lavorare nei servizi o nella produzione sociale come pagamento del diritto all'essenziale per tutta la vita. La cosa potrebbe cominciare con un servizio sociale del lavoro per esempio a 18 anni, che rappresenterebbe un primo pagamento di questo diritto all'essenziale (corrispondente al fatto che anche se uno non pagasse altro non lo si potrebbe comunque lasciar morire di fame e restare privo di cure mediche). Successivamente vi potrebbero essere varie soluzioni, a seconda delle preferenze delle persone ma anche del tipo di lavoro; e sono soluzioni che già esistono tutte. Si può pensare ad un lavoro a tempo parziale giornaliero nella produzione sociale o nei servizi, a una parte della settimana, a certe stagioni dell'anno, o anche a una parte della vita: per esempio la prima parte, come avviene adesso con le baby-pensioni degli insegnanti, oppure alcuni anni ogni decennio, o altre soluzioni.

Per procurarsi tutto il resto oltre il minimo vi sarebbe un secondo lavoro al di fuori della produzione sociale: in cooperative o anche, finché esiste, nell'industria privata. Con la possibilità di sospenderlo se uno si contenta del minimo: per esempio di sospendere lo per studiare (sarebbe l'unico modo per garantire realmente il diritto allo studio fino ai massimi livelli), per dedicarsi ad attivi

tà creative, per praticare uno sport molto a fondo o anche per oziate, se uno si contenta del minimo garantito.

E' una prospettiva di vita complicata? Io sospetto invece che oggi dietro al doppio lavoro, oltre al bisogno di arrotondare gli stipendi, spesso ci sia anche l'esigenza di una maggiore varietà nel lavoro, e anche di avere una doppia occasione di realizzazione personale. Ma soprattutto, nel nostro caso, il genere di doppio lavoro che ne risulterebbe offrirebbe la possibilità di conciliare sicurezza e libertà, due esigenze umane fondamentali che per tanti di noi entrano così spesso in contraddizione.

Certo l'appetibilità di una simile ipotesi dipende molto da quanto lavoro sociale sarebbe necessario. E' molto difficile calcolarlo: io almeno non ne sono capace, e ho il sospetto che gli strumenti dell'economia siano inadatti a fare un calcolo di questo genere. Ernesto Rossi riteneva che il solo servizio del lavoro in gioventù potesse pagare l'essenziale per tutta la vita; ma dubito che fosse un'ipotesi ottimista, e comunque la sua ipotesi non risolve il problema del lavoro qualificato. Ma quello che è certo è che, qualunque fosse la percentuale di partenza, questa quota di lavoro sociale necessario sarebbe in progressiva e rapida riduzione.

Da una parte la domanda di beni e servizi essenziali per sua natura tende alla saturazione: una volta soddisfatto l'arretrato ed eliminate le sacche di povertà, e sapendo che nei nostri paesi la popolazione tende ad essere più o meno stabile, si avrebbe a che fare essenzialmente con delle oscillazioni connesse soprattutto con variazioni di qualità dei beni (o con punte dovute a catastrofi naturali) intorno a valori relativamente stabili. Dall'altra vi sarebbe quell'aumento continuo della produttività del lavoro che oggi si traduce in espulsione di lavoratori perchè "lavorare meno per lavorare tutti" nella logica dell'impresa capitalistica è una cosa difficilissima; ma in questo caso - con una produzione e un numero di lavoratori grossolanamente costante - l'automazione sarebbe direttamente una riduzione del lavoro necessario per tutti, e diverrebbero possibili delle scelte tra sparenti su come utilizzare questa maggiore efficienza (nesso che con i meccanismi di mercato è assolutamente confuso e incontrollabile).

Si tratterebbe essenzialmente di scegliere fra tre cose: tra ridurre ancora e continuamente il tempo di lavoro sociale, aumentare i beni e i servizi garantiti, o aiutare i poveri del mondo (per esempio fornendo tecnologie appropriate a quello sviluppo autocentrato e fondato sui bisogni fondamentali di cui abbiamo parlato, e anche fornendo direttamente lavoro sociale di giovani che ci vogliono andare). Ma la scelta fra queste cose sarebbe una scelta difficile e una nuova fonte di gravi tensioni? Forse, se non si desse il caso che queste cose oggi sono a portata di mano tutte e tre: perchè siamo alla vigilia di un enorme aumento della produttività del lavoro, quello della "rivoluzione microelettronica", che entro dieci-venti anni fa prevedere una enorme riduzione del lavoro necessario per fare quasi ogni cosa. E si può quindi dire, al contrario, che o una redistribuzione

del lavoro di qualche genere si avvia, oppure le tensioni maggiori saranno quelle fra chi lavora e chi no, e il problema dell'occupazione diventerà insolubile.

Si può ancora aggiungere che forse una redistribuzione del lavoro come quella che ipotizzavo sarebbe pensabile anche a livello nazionale (mentre le cose che dirò più avanti sono più difficili da immaginare in un solo paese), se fosse possibile tendere a quella autosufficienza sui bisogni essenziali e sulle produzioni di base di cui abbiamo parlato in precedenza. Anzi una riflessione in questa direzione potrebbe forse consentire di uscire dal dilemma fra il tradizionale libero-scambismo che la sinistra ha ripreso dalla teoria del libero scambio di Ricardo (che però faceva riferimento a condizioni di piena occupazione e di equilibrio nei pagamenti) e le tendenze autarchiche, che a parte le sgradevoli reminiscenze che suscitano da noi portano con sé sicuramente gli effetti deleteri dell'isolamento: non si potrebbe parlare invece - chiedo agli esperti - di autosufficienze nazionali limitate alle produzioni di base e ai servizi essenziali? Se un simile discorso fosse possibile, esso consentirebbe anche di evitare quell'effetto terribilmente scoraggiante per ogni ipotesi sulla società futura, che è il rinvio alla divisione internazionale del lavoro, cioè il rinvio a cose fuori della nostra portata e comunque a tempi molto lontani.

Anche se questo che ho tracciato mi sembra un grazioso quadretto, fino adesso al di fuori dell'essenziale è rimasto il mercato con tutti i suoi problemi (ricordiamoci che quando si parla di autogestione delle aziende il mercato resta sempre l'unico veicolo fra le diverse unità produttive). Abbiamo cioè tratteggiato ancora una situazione che non corrisponde a reali comunità integrate, in cui sia possibile dividersi liberamente il lavoro per soddisfare tutti i bisogni. Forse però una ipotesi di questo genere contiene anche tutte le premesse per andare oltre.

E' infatti logico pensare che l'uguaglianza e la sicurezza di fondo che questa ipotesi prevede avranno effetti che vanno ben oltre i bisogni fondamentali, e che non è avventato considerare enormi. Pensiamo per un momento a cosa può significare per la gente la scomparsa della paura della disoccupazione e dei figli a carico (l'attuale costo del far studiare i figli costa moltissimo in tutte le aspirazioni alle carriere salariali); un accesso generalizzato all'istruzione nei suoi effetti anche sul "consumismo" e in genere sulla composizione della domanda di beni; per le donne una reale liberazione dal doppio lavoro e una reale autosufficienza; e per tutti la riscoperta del valore d'uso dei prodotti piuttosto che l'ossessione di possederli. Se ne possono dire tante, ma la mia impressione è che è addirittura difficile immaginare quanto potrebbe cambiare la natura delle aspirazioni delle persone.

Insieme ci sarebbero degli effetti di scelte di questo genere sulla tecnologia. Per esempio la ricerca di prodotti realmente durevoli (che contrasta con la logica di mercato e che si tradurrebbe subito in un'altra riduzione del lavoro necessario per assicurare l'essenziale

tutti); un'automazione non rallentata - come avviene da molti anni - dai timori per l'occupazione e con il diverso indirizzo di cui parlavamo la volta scorsa; gli effetti delle nuove priorità sulla ricerca scientifica. E forse la ricerca della massima autosufficienza locale possibile potrebbe saldarsi con certe potenzialità delle nuove tecnologie per gettare almeno alcune premesse di una ristrutturazione comunitaria del territorio.

Già nella produzione di larga scala le tecnologie avanzate consentono una riduzione delle singole unità produttive che, anche se non corrisponde ad alcun reale decentramento delle decisioni, comporterebbe comunque l'installazione di fabbriche in piccoli centri; mentre in altri casi - "ad un po' "per accettarle" perchè il discorso sarebbe troppo lungo - giocherebbe la possibilità di realizzare delle tecnologie intermedie appropriate alle diverse situazioni, che evitano l'alternativa fra alte intensità di capitale e mezzi primitivi. Ma sono soprattutto le fonti di energia rinnovabile che risultano in sé adatte ad una produzione decentrata, perchè il sole è diffuso sul territorio e le energie rinnovabili in genere non presentano quelle "economiche di scala" che hanno indotto in tanti casi a concentrarne la produzione. E d'altra parte un decentramento è a sua volta necessario per il loro sviluppo, perchè non si può semplicemente "mettere l'energia alternativa al posto di quella vecchia", ma occorrono scelte diversificate a seconda delle località, e che integrino attività molto diverse fra loro - produzione di elettricità e di calore, rifiuti urbani e agricoltura, ecc. - che oggi sono connesse solo dal mercato. In particolare la più importante delle energie alternative, quella delle "biomasse" (come il gas da residui organici e l'alcol da fermentazione) potrebbe per la prima volta consentire alla campagna di passare da dipendente della città a fornitrice di energia alla città.

Si intravede così qualche cosa che, assieme allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, potrebbe rimettere in discussione il tradizionale rapporto fra città e campagna. Purchè però sia possibile contemporaneamente ritirare la delega di questi problemi agli "esperti" (per definizione sempre settoriali e accentratori) ma insieme sviluppare una ricerca su larga scala: perchè assolutamente non bastano le comunità alternative per sviluppare le nuovi fonti di energia, che richiedono di essere sviluppate su larga scala per diventare convenienti.

Queste cose - una grossa ristrutturazione dei bisogni della gente connessa all'aumento dell'istruzione e allo sviluppo degli individui in molte direzioni, uno sviluppo tecnologico che usi le risorse dell'automazione e che comporti grandi riduzioni di orario di lavoro; il superamento della frattura fra città e campagna - sono anche, più o meno, quelle che Marx considerava preliminari alla possibilità di rimettere interamente in discussione il sistema di mercato, e il lavoro astratto separato dai propri fini e misurato solo in ore di lavoro. O, in altri termini, quelle che potrebbero un giorno consentire il superamento della separazione fra tempo di lavoro e tempo libero: in direzione di una pluralità di libere attività in cui le infinite diversità fra gli esseri umani possano trasformarsi in una ricchezza e non essere continuamente fonte di "disagio" e di frustrazioni.

Lo sbocco di queste considerazioni per il settore di lavoro al di fuori della produzione sociale, e andando ad di là dell'autogestione delle aziende, sarebbe allora una cooperazione nel tempo libero, in comunità liberamente scelte e liberamente cambiate. Mentre una porzione sempre minore di lavoro socializzato su larga scala garantirebbe quell'ossatura egualitaria che qualunque sistema di libere comunità non garantisce assolutamente (perchè tende invece alla divaricazione): una ossatura egualitaria di sicurezza garantita a tutti, di materie prime e industrie di base su larga scala, di mezzi di lavoro e di comunicazione prodotti centralmente ma adattati ad una produzione decentrata (oggi i microprocessori sono in grado di realizzare un'automazione su piccola scala e delle singole macchine "intelligenti").

Fino ad un livello - ora spingiamo il discorso fino in fondo - di sviluppo delle risorse, ma anche delle capacità e degli strumenti per prendere dal basso moltissime decisioni e insieme renderle coerenti fra loro, tale che non sia più necessario il mercato come collegamento tra le diverse attività; cioè non sia più necessario ridurre i rapporti fra gli uomini a rapporti di denaro. Questa è sicuramente una prospettiva molto più lontana di quanto ha creduto una parte della sinistra - e di quanto ho creduto anch'io - quando ho pensato che un sistema di Sovieti a tutti i livelli potesse stabilire al suo interno una rete di rapporti tali da essere in grado di sostituire il mercato. Mentre oggi vediamo chiaramente che se questa cosa viene tentata prematuramente, l'unico effetto è quello di ripristinare al posto del mercato il dominio diretto e la decisione da parte di pochi. Certamente, dunque, una prospettiva molto più remota; ma che io continuo a considerare condizione per una integrale liberazione umana e per un reale autogoverno, anche se non pretendo che tutti ci credano.

Con questi discorsi mi sono spinto un po' troppo lontano, e ho offerto solidi argomenti a chi ha voglia di liquidare tutto questo discorso come un'utopia. Però è anche vero che uno sbocco di questo genere forse non è inutile averlo in testa, perchè è uno sbocco che - pur avendo ricevuto nomi molto diversi nella storia della sinistra - in fondo è sempre stato "il sogno di una cosa" comune a molte diverse correnti di pensiero; o perlomeno che aspirazioni di fondo di questo genere hanno sempre accomunato la gente più di quanto non facessero i diversi itinerari che ciascuno si proponeva per realizzarle. E forse anche per questo si scopre così spesso che, contrariamente a quanto potrebbe sembrare (a e quanto la sinistra tradizionale ha sempre creduto), un discorso sugli obiettivi di fondo finisce per essere più unitario - e non meno - che la ricerca di "minimi comuni denominatori" nella politica quotidiana.

Ma, detto questo, torniamo a tempi più ravvicinati, e soprattutto sul terreno che poi giustifica le ipotesi avveniristiche: che è sempre quello di vedere se una prospettiva come quella che ho cercato di delineare offre dei suggerimenti utili anche per la militanza di oggi.

Per esempio io credo che possa fornire un collegamento fra la difesa e il potenziamento dei servizi sociali e una più generale prospettiva di liberazione. Oggi l'attacco generale delle classi dominanti di tutto l'Occidente ai servizi sociali ha buon gioco non solo per la schifezza dei servizi sociali attuale, di cui abbiamo già parlato, ma anche per la scarsa convinzione della sinistra nel difenderli. Per anni la sinistra tradizionale ha tradotto regolarmente "wellfare state" in "Stato assistenziale", cioè con un termine assolutamente dispregiativo (oltre che non fedele al significato originario): cioè, per intendersi, con un termine che mette sullo stesso piano gli asilini e le false pensioni di invalidità a Avellino. Ma anche la cosiddetta nuova sinistra ha sempre avuto un atteggiamento di sufficienza (che ho avuto anch'io) verso queste riforme un po' socialdemocratiche e vagamente scandinave. E in fondo anche i giovani post-'77, avendo accentuato molto i nuovi bisogni e la vita comunitaria, hanno finito inevitabilmente, anche non volendo, per mettere in secondo piano i bisogni "vecchi", quelli che non sono affatto radicali o qualificanti ma che permettono alla gente di campare. E tutto questo forse è avvenuto anche perché per nessuna di queste varie componenti della sinistra il discorso sui servizi sociali riusciva ad inquadrarsi in una prospettiva più larga.

Vediamo se la nostra ipotesi può rendersi utile a questo proposito. Il primo obiettivo che ne deriverebbe sarebbe quello di andare oltre l'assistenzialismo nel senso di cui abbiamo già parlato: non sussidi ma servizi e valori d'uso, a tutti la stessa assistenza, il controllo degli utenti è uno spostamento progressivo - che è poi la risposta alla domanda "chi paga" - dal finanziamento per via fiscale a prestazioni dirette di lavoro sociale, nelle molteplici forme a cui ho accennato. A questo punto - e se tutte queste cose fossero possibili - il loro significato in prospettiva non sarebbe quello di una "prima fase" della socializzazione. Poi destinata ad allargarsi includendo sempre nuovi generi di beni e servizi statali sempre più ampi; ma sarebbe invece quello del superamento della produzione di valore e del lavoro astratto in quella porzione del lavoro sociale che richiede scelte globali; e che non può in nessun modo essere autogestita soltanto da chi ci lavora o dipendente dai diversi livelli di sviluppo delle singole comunità. E forse anche dell'unico settore - e qui dico una cosa più audace - che riguarda davvero governi e partiti: perché, come ci ricordano continuamente i giovani, forse il resto di una alternativa non si costruisce a quel livello.

Al di là dei bisogni essenziali, infatti, i bisogni non sono solo enormemente più diversificati, ma cominciano a non essere neanche più "sommabili", a non poter essere più calcolati come somma di singoli bisogni individuali. Fanno cioè la loro comparsa quei bisogni che sono stati chiamati un po' vagamente "qualitativi": che dipendono dai rapporti che si stabiliscono fra le persone e che quindi non possono essere programmati centralmente né dalle istituzioni né dalle avanguardie. Sono quei famosi "nuovi bisogni" di cui tanto si è parlato negli ultimi anni, che maturano nelle comunità, nelle associazioni e anche - perché no - nelle strutture di base politiche e sindacali nei loro momenti di reale vitalità; e che già costituiscono l'avvio di una ristrutturazione di tutto il sistema dei bisogni.

Nel senso che la gente comincia, anche al di là delle motivazioni ideologiche, ad avere interessi diversi e quindi anche costumi diversi; e che la ricerca di rapporti non mercificati fra le persone comincia a un certo punto a diventare più importante degli obiettivi piccoli borghesi del comprare tante merci -- di dedicare il tempo libero allo "shopping" -- e di fare fesso il vicino perchè ci si presenta con un gallone in più sul berretto. E insisto sul fatto che sto parlando di cose che compaiono ogni giorno e non di una "seconda fase" della socializzazione: cioè che, anche quando si tratta soltanto dei primi sintomi, sto parlando del presente.

D'altra parte queste situazioni, questi diversi interessi e in un'ultima analisi questi diversi consumi, sono anche situazioni che generalmente a un certo punto rifluiscono di fronte alla necessità della gente di "sistemarsi"; e nel movimento operaio che generalmente rifluiscono, rispetto al livello raggiunto nelle sue strutture di base, di fronte alle lusinghe di una carriera nelle organizzazioni, da ottenere in cambio del seguire logiche diverse da quelle che agivano in queste organizzazioni di base. E forse in tutti questi casi una base di sicurezza è ciò che è finora mancato perchè potesse verificarsi uno sviluppo duraturo dei "nuovi bisogni". Anche Agnes Heller, che è stata un po' il teorico dei nuovi bisogni, parlava della necessità di quello che lei chiamava "l'arretramento dei limiti naturali" -- in sostanza, la riduzione del lavoro necessario per sopravvivere -- perchè vi fossero i margini per la maturazione di questi nuovi bisogni.

Inoltre una prospettiva come quella che ho così faticosamente delineato potrebbe anche conciliare due atteggiamenti militanti che oggi così spesso si ritrovano contrapposti. Il primo lo chiamerei un atteggiamento "pionieristico": quello di chi mira subito alla costruzione di nuove forme di relazione fra poche persone, dove possibile e quindi generalmente su obiettivi particolari o locali. Mentre il secondo atteggiamento può essere definito "rivendicativo-egualitario", ed è quello di chi mira soprattutto a garantire fin d'ora certe cose a tutti.

E chissà che questo "arretramento dei limiti naturali" (per usare il termine della Heller) come fondamento di libertà per sé, per il proprio paese, e come impegno per il resto del mondo, non sia l'unica cosa che si potrebbe realmente pretendere da un governo delle sinistre. Ma di queste cose parleremo un'altra volta. E non perchè ritenga che sia separabile il "che fare" dal "come farlo": anzi questo discorso, con tutti i suoi militi, è in realtà uno sforzo continuo di eliminare una vecchia frattura fra soggetto e oggetto della trasformazione. Ma per ragioni più contingenti, perchè devo dividere in qualche modo una materia che scappa da tutte le parti; e perchè dovendola dividere, penso che oggi debba venire prima il "che cosa" fare, dato che usciamo da anni in cui la sinistra è stata sempre ossessionata dalla ricerca delle forze disponibili senza mai dire a che cosa queste forze dovevano servire.